

Introduzione. Il lavoro come esperienza dell'uomo

Introduction. Work as a human experience

ANDREA POTESTIO

Il lavoro è certamente un tema attuale. Infatti, si moltiplicano riflessioni politiche, sociologiche ed economiche sul ruolo che l'attività professionale può avere nel migliorare i legami civili, nell'aumentare il benessere sociale e individuale, nel promuovere condizioni di vita più sostenibili, nello sviluppare profitto e capitale umano, nell'integrare i percorsi scolastici e il mondo del lavoro e nell'aumentare l'occupabilità dei cittadini. Tutti temi importanti e che meritano una problematizzazione e discussione. Ciò che sembra essere meno presente nel dibattito pubblico contemporaneo è un'analisi sul significato del lavoro come pratica tipicamente umana che, come tale, orienta l'idea stessa di uomo che lavora. In modo provocatorio e ispirandosi al pensiero di Schopenhauer, Nietzsche scrive: «tutti si tormentano per perpetuare miseramente una vita divorante, che l'uomo (o meglio l'intelletto umano), sedotto dalla "volontà", ammira talvolta come un qualcosa pieno di dignità. Ma perché il lavoro potesse prendere titoli d'onore, sarebbe anzitutto necessario che l'esistenza stessa – rispetto alla quale il lavoro è unitamente un crudele strumento – avesse più dignità e più valore di quanto apparso sinora alle filosofie e alle religioni intese seriamente. Che cosa possiamo trovare, nel bisogno di lavorare di tutti i milioni di uomini, se non l'impulso a esistere a ogni costo, quel medesimo impulso onnipotente per cui le piante intristite spingono le loro radici sin nella roccia priva di terra?»¹. Il lavoro può essere identificato completamente con la dimensione dei bisogni dell'uomo? L'uomo che lavora manifesta solo il suo impulso irrefrenabile alla sopravvivenza e si comporta come un meccanismo dominato da "volontà" e istinti che non può controllare? Si può iniziare a porre le condizioni per

un'idea di esistenza umana integrale e armonica, capace di risignificare la dimensione del lavoro divorante aprendola a quella del produrre libero e intenzionale?

Per tentare di rispondere seriamente ai problemi posti dalle provocazioni nietzscheane, senza cadere o in una superficiale celebrazione del lavoro come attività umana o in una sua svalutazione come comportamento meccanico e schiavistico, questo numero della Rivista tenta di esplorare, in una prospettiva pedagogica, l'ipotesi di considerare il lavoro come una forma dell'esperienza umana. L'esperienza rappresenta la modalità di relazione dell'uomo con la realtà. Una modalità che si muove da ciò che è passato e che lascia una traccia, un residuo che costituisce l'identità soggettiva che si apre verso il futuro, verso ciò che non è ancora accaduto, come dimostra anche l'etimologia del termine, che deriva dalla parola latina *ex-per-ientia*, composta dal prefisso *ex* (da) e dalla radice indoeuropea *per-*. In questo senso profondo, il lavoro è una modalità tipicamente umana di esperire, che porta dentro di sé almeno due polarità diverse ma non completamente separabili: quella dello sforzo, della fatica, della ripetizione meccanica e quella dell'atto creativo, intenzionale e produttivo. Due polarità che devono essere pensate senza gerarchie, ma attraverso un costante movimento alternato che sia in grado di mantenerne l'equilibrio.

In questa direzione, il saggio di Andrea Potestio, *Esperienza e lavoro. Una riflessione pedagogica*, cerca di sottolineare il legame tra esperienza e lavoro. Proprio la possibilità di considerare il lavoro come un'esperienza tipicamente umana permette «di aumentare gli spazi formativi, di creatività e di azioni libere e responsabili nelle prassi lavorative [...], iniziando a ri-significare, attraverso narrazioni condivise, senso comune, storie

esemplari per le giovani generazioni, l'atto lavorativo, attribuendogli l'autorità sufficiente per tornare a essere un'autentica esperienza, ossia un momento fondamentale di formazione e di compimento dell'identità soggettiva di ogni persona» (ivi, p. 11). La riflessione di Adriana Schiedi in *Lo sguardo fenomenologico sull'esperire scientifico-professionale. Per una lettura pedagogica costruttrice di senso* si inserisce in questa prospettiva e indaga, in modo approfondito, la dimensione ontologica ed epistemologica dell'idea di esperire professionale, attraverso un dialogo con il pensiero fenomenologico: «l'espressione 'esperire professionale' significa letteralmente fare esperienza di un lavoro, di una professione. Indica, più precisamente, un modo di conoscere mediato dall'esperienza, in cui cioè, l'apprendimento si sviluppa in contesti di lavoro reali o simulati, e sulla base di una stretta reciprocazione tra fare e pensare» (ivi, p. 15). Anche il contributo di Alessandra Lo Piccolo, dal titolo *Lavoro e Identità: riflessioni pedagogico-didattiche*, riflette sulla dimensione formativa del lavoro e sulle modalità attraverso le quali proprio la dimensione formativa del lavoro permette all'essere umano che lavora di manifestare alcune sue dimensioni costitutive, come quella: «cognitiva, culturale, motivazionale, etica, spirituale, sociale e creativa. In questo senso si affianca all'idea di persona quale essere, valore e senso, ma anche quale libertà, responsabilità, autonomia, coscienza, intenzionalità, interiorità, offrendo una prospettiva universalistica dell'educabilità umana» (ivi, p. 40).

Gli articoli di Arianna Scarinci e Giusi Antonia Toto, di Monica Fedeli e Concetta Tino, di Carlo Terzaroli e di Francesco Magni approfondiscono alcuni aspetti più concreti e metodologici relativi all'analisi dell'esperienza professionale, sempre attraverso uno sguardo pedagogico capace di sottolineare la dimensione formativa dell'attività

lavorativa. Scarinci e Toto in *L'expertise dell'insegnante nel contesto contemporaneo: modelli, pratiche e strumenti* si soffermano sull'analisi delle molteplici competenze che gli insegnanti, nella quotidiana esperienza professionale, devono mettere in atto alla luce delle sfide che le nuove tecnologie e le trasformazioni sociali hanno prodotto nei contesti di insegnamento. Il saggio di Fedeli e Tino su *Traduzione, validazione e affidabilità della versione italiana del questionario Boundary Spanning Behaviors* si pone la finalità: «di creare uno strumento che possa misurare e/o rilevare gli orientamenti di *boundary spanners*, attraverso l'analisi di attività e ruoli, delle persone che operano lungo i confini organizzativi. Nello specifico, lo strumento qui presentato viene utilizzato per la prima volta nel contesto italiano, con il coinvolgimento delle figure scolastiche dell'Alternanza Scuola-Lavoro» (ivi, pp. 57-58). In *Educare alla creatività. Un percorso di intraprendenza all'Università*, Terzaroli riflette sull'importanza della creatività come categoria centrale nella valorizzazione degli aspetti formativi dei processi lavorativi e presenta il caso di studio della Palestra di Intraprendenza del Career Service dell'Università di Firenze. Il numero monografico è chiuso dal contributo di Magni, su *Studiare-lavorando e lavorare-studiando all'università: il caso dei work colleges americani*, che, in una prospettiva comparata, indaga le esperienze dei *Work colleges* statunitensi per evidenziare l'importanza che la connessione tra teoria e pratica viene ad assumere in queste istituzioni universitarie.

ANDREA POTESTIO
 University of Bergamo

¹ F. Nietzsche, *Cinque prefazioni per cinque libri non scritti* [1873], in *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, Adelphi, Milano 1973, p. 95.